

COSA CI HA INSEGNATO SERGIO

di Andrea Canevaro

E' difficile, nel momento in cui si perde una persona a cui si è molto legati, avere la lucidità e il distacco per poter capire che cosa significa questa perdita. Però bisogna tentare di farlo, a maggior ragione quando questo significa mettere in pratica quello che l'amico scomparso ha insegnato. E allora è utile riflettere per capire che cosa Sergio Neri ci ha, in qualche modo, voluto insegnare. Non parliamo certamente di un insegnamento fatto montando in cattedra ma vivendo e, in una maniera paradossale e anche, nel momento in cui si perde qualcuno, drammatica, anche morendo.

Ha insegnato il coraggio di educare sempre. Sergio Neri ha incontrato diverse situazioni istituzionali – le chiamiamo così – che potevano far pensare che occorreva innanzitutto cambiare qualcosa, per cominciare a parlare di educazione, e invece lui ha iniziato da dove si trovava e dalle condizioni che incontrava, a praticare educazione. Così è stato per le vicende dell'Istituto Caritas di Modena.

Le condizioni di vita dei ricoverati, così si dovevano chiamare, dell'Istituto Caritas erano molto drammatiche, e Sergio si mise all'opera per restituire alla dignità delle persone la cui vita sembrava aver perso ogni dignità. Per fare questo doveva anche lui imparare, doveva mettersi in una condizione in cui la conoscenza che non aveva era immediatamente utile per educare. Non aveva questa conoscenza, nel senso che non conosceva quelle persone, e non conosceva ancora quello che sarebbe stato invece un percorso, chiaro anche agli altri oltre che a lui stesso. Non poteva immaginare che la condizione di esclusione e di segregazione condizionasse a tal punto quegli ospiti da ridurre le loro capacità. Era un'ipotesi, questa, ma non era ancora una pratica.

Praticare l'educazione è stato avere il coraggio di sperimentare la liberazione e la ricerca di dignità. Quando venne il momento di andare a passare le vacanze nelle colonie di Pinarella di Cervia, quelle persone che non avevano mai avuto una tavola imbandita con un primo e un secondo, e le posate, ebbero, le posate, forchetta, coltello, cucchiaino, e un primo, un secondo e la frutta. Scoprirono dei ritmi che non avevano più o che avevano vissuto quando erano piccolissimi, perché l'istituto li aveva in qualche modo impastati, senza ritmo, ridotti a mucchio di esseri umani. Il coraggio di educare sempre, nelle situazioni istituzionali difficili. Superata la segregazione e avviata l'integrazione delle persone handicappate, vi erano delle resistenze, come vi sono delle resistenze, e delle complicazioni burocratiche istituzionali.

Per Sergio questo non è un elemento al di fuori dell'educazione: l'educazione è anche lavorare con la persona che viene spesso indicata come il burocrate, come il rappresentante di una situazione istituzionale, come l'amministratore, non tanto, come già dicevamo, per mettersi in cattedra e fare la

lezione, quanto per capire il suo punto di vista e cercare di intrecciare quel punto di vista al progetto. E quindi l'altra grande lezione di Sergio è stata ed è la memoria di progetto, la possibilità di procedere avendo la pazienza di attendere senza dimenticare il progetto in cui si sta operando e cercando sempre di intrecciare gli elementi che si scoprono in modo tale che diventino funzionali al progetto.

Non certo un manipolatore, sicuramente un grande costruttore, con una capacità di lavorare senza sosta. Il "sempre" dell'educare vuol dire sentirsi sempre al lavoro, non smontare mai, non avere orari; certo, anche riposare, quando si può: sul treno per Roma, c'era anche il modo di dormire un poco. Ma non era mai, neanche questo sonno, uno staccare dalla tensione del progetto, una tensione da fondista, capace di tenere il passo per una maratona, lunga, che si è interrotta solo con la morte. Memoria di progetto vuol dire tenere conto di elementi che a volta fanno deviare, offuscano l'orizzonte, chiudono alla vista: tenerne conto ma vedere al di là, saper ricordare, anche, un'impostazione, e saperla adattare senza perderne, però, il filo. Memoria di progetto, nella grande capacità di intrecciare le relazioni e farle entrare un po' tutte nel progetto.

Una delle virtù, se si può dir così, di Sergio è stata un uso della parola molto preciso, un uso che consentiva di non essere mai un sopraffattore, un logorroico, una persona che sapeva collocare le parole all'interno di una trama costituita anche dalle parole degli altri. Il suo modo di interrogare gli altri, di aspettarsi qualche cosa dagli altri: lui era proprio la costruzione del progetto insieme: *allora?*. Allora, quell'*allora* che accoglieva gli amici di tutte le latitudini e di tutte le provenienze. Allora voleva dire: cosa hai fatto? Cosa mi racconti? Come va? E una capacità cortese di ridimensionare, di collocare i problemi nella dimensione più giusta, non amando mai drammatizzare ma tenendo conto che per l'altro potevano essere drammi, e quindi irridendo poco ma ridimensionando seriamente.

Un modo di operare che fa ricordare una massima, che prendiamo come indicazione di lavoro, che viene dall'India: "I problemi sono in basso, le soluzioni sono in alto". L'insegnamento è questo: bisogna chinarsi per trovare i problemi ma non bisogna restare lì, perché a quel livello non si trovano le soluzioni; dopo bisogna alzarsi, guardare in alto, allargare l'orizzonte. Dall'esclusione/segregazione alla dignità; in basso l'esclusione, la segregazione; in alto la dignità, l'integrazione, la capacità di fare questo continuo esercizio, non collegato mai a una percezione di un avanzamento – chiamiamolo per intenderci – di carriera, per cui ho fatto il lavoro dei problemi, in basso, e adesso mi dedico a raccogliere le soluzioni. No, non è così che funziona il progetto educativo, perché è un continuo esercizio il calarsi in basso, studiare i problemi, accoglierli e portare in alto il proprio sguardo, la propria attività, per cercare le soluzioni, cambiare il livello, e in

questo accogliere i contributi, mai rubarli: capacità di ascolto degli altri per accogliere, valorizzando, restituendo.

La tessitura di questa trama ha fatto sì che in molti, e se ne scoprono sempre di più, si sentissero fiduciosi nel consegnare a Sergio, oltre che l'amicizia, le idee, e del chiedere a Sergio, che permetteva la circolazione delle idee. Quante persone si sono trovate, nell'amicizia con Sergio, nel sapere prendere una decisione insieme a lui, portandogli degli elementi perché la soluzione non fosse la soluzione di Sergio ma fosse la loro soluzione col contributo di Sergio. E' una grande dote, questa, ma anche un metodo di lavoro.

A noi interessa certamente capire il metodo di lavoro, perché non possiamo immaginare di riprendere Sergio per come era, per i suoi tratti di carattere, però il metodo di lavoro è utile capirlo, e capire proprio questa attenzione all'ascolto dell'altro per trovare delle soluzioni insieme ma mai che diventino le nostre soluzioni al posto delle loro, mai la mia soluzione al posto della tua, ma il mio contributo per la tua soluzione. E questo significa capire come si può mantenere la rotta in un itinerario che non è lineare, perché questo ascolto può portare a cambiare direzione seguendo il pensiero dell'altro, ma mantenendo però una continuità di rotta che diventa anche una continuità di lavoro, una continuità, si potrebbe dire, anche di umore, un mantenere una qualità dei livelli relazionali sempre piacevoli, senza capricci, senza scoppi, senza le effervescenze che caratterizzano il momento in cui una persona è più eccitata.

In Sergio non c'era l'eccitazione ma c'era la continuità di una tensione, che è molto diversa, e anche questo è metodo. Vi era questa capacità di sporcarsi le mani in una maniera pulita, perché operativa, quindi non per far qualcosa, sempre con una prospettiva. Sporcarsi le mani in una maniera pulita ricorda delle attività artigianali, ricorda il costruttore, il muratore. Non pensiamo che il muratore abbia le mani sporche, ha le mani sporche e pulite insieme. Sono mani operose.

In Sergio non si trattava sempre di mani, qualche volta anche, ma si trattava più di mente, che poteva anche sporcarsi, nel senso che entrava in situazioni operose in cui l'elemento del mantenersi puliti poteva essere più un essere schizzinosi. Non era affatto schizzinoso, era operoso, quindi si sporcava con le cose, con le istituzioni, con le leggi, con le situazioni singole, con l'ascolto di situazioni singole non sempre, lo si poteva immaginare, degne del tempo che vi dedicava, ma che diventavano, invece, degne perché rese operose, non rese sterili nel lamento ma immediatamente attivate.

E Sergio è morto. E nell'ultimo periodo, ma forse questo è cominciato tanto tempo prima, perché non c'è stato un cambiamento totale di vita, c'è stata una riduzione delle attività fisiche, e poi anche una riduzione della sua vigilanza, della sua possibilità di interagire con gli altri, ma sempre una continuità di vita, di operosità mentale. E c'è stato, quindi, un progressivo insegnamento che si può

tradurre nell'educare a morire educando a vivere. Si può anche dire "educarsi" a morire, "educandosi" a vivere, e non ha smesso di vivere prima, rinunciando o abbattendosi. Ha mantenuto il tono laborioso e sereno, sia pur sofferente, di chi stava continuando a vivere con lo stesso impegno, imparando a morire.

E per tutto questo è un po' poco dire "grazie"! Per tutto questo bisogna dir poco e lavorare molto, ricordando le parole con cui ci siamo lasciati: "Dobbiamo andare avanti!" Noi che siamo convinti, altri non so.